

Presentazione del libro
Il potere dei senza potere
di Václav Havel
Perugia, 04 luglio 2013

Intervento del prof. Massimo Borghesi, Università degli Studi di Perugia

Introduzione di Francesco Vignaroli

Buonasera, benvenuti da parte del Centro culturale “Maestà delle Volte”.

Dobbiamo chiederci qual è il motivo di presentare questo libro, che è, probabilmente, lo stesso motivo per cui è stato ristampato, così tanti anni dopo che Havel lo scrisse in un contesto storico e politico completamente diverso da quello attuale. La parola, che credo ci possa aiutare di più a capirlo, è la parola “bisogno”. Noi abbiamo bisogno di avere un confronto come quello che ci è consentito nel rapporto con questo testo, con Havel e con *Il potere dei senza potere*. Bisogno che nasce da che cosa? Conosciamo benissimo tutti la situazione in cui abbiamo vissuto in questi anni, la situazione sociale e politica del nostro Paese, drammatica e per certi versi potremmo dire anche tragicomica, e conosciamo l’impatto che questa situazione ha avuto su di noi e anche sul nostro popolo. C’è sempre più, più di prima, una rassegnazione assoluta, un “tanto non cambierà mai nulla”, “tanto non si può far niente”. Mi è capitato di parlare con degli amici di quella persona, sicuramente fuori di testa, che ha sparato ai carabinieri fuori da palazzo Chigi poche settimane fa; il commento era: “lo capisco”, “ha fatto bene”, “peccato che non ha preso i politici”. Siamo arrivati a questo punto, capite? La situazione veramente è drammatica. Quindi c’è una situazione di totale rassegnazione, di totale disincanto, anche di qualunquismo. Eppure, come lavorare non è soltanto una necessità, come andare tutti i giorni al lavoro non è soltanto una necessità per poi avere lo stipendio alla fine del mese, ma è un bisogno senza del quale l’uomo non si realizza, perché senza lavorare l’uomo non sa chi è – infatti oggi la disoccupazione è uno dei più gravi attentati alla dignità della persona, non tanto, non soltanto per una questione di soldi, ma perché l’uomo ha bisogno di intervenire nella realtà – così, allo stesso modo, l’uomo ha bisogno di occuparsi della *res publica*. È una cosa che non possiamo lasciare agli addetti ai lavori o delegare completamente ad altri. Infatti c’è in noi una ribellione davanti a questa situazione del nostro Paese, della politica e della società. C’è qualcosa in noi, il nostro cuore, che si ribella a questa situazione. Quindi, come centro culturale, abbiamo voluto cogliere la provocazione che ha lanciato Comunione e Liberazione riproponendo la lettura di questo testo così vecchio eppure, vedrete, io l’ho già letto, straordinariamente attuale.

Proprio per cogliere meglio questa provocazione, per capirla meglio, e anche per invitare magari chi non ha letto il libro a leggerlo, abbiamo chiesto al prof. Massimo Borghesi, un carissimo amico, di aiutarci nell’approccio a questo testo. Lascio a te la parola.

Massimo Borghesi

Buonasera. Mi è stato chiesto, e di buon grado ho acconsentito, di presentare questo testo, *Il potere dei senza potere*, di Václav Havel. Vi dico subito che è una strana sensazione, quella di presentare un testo che alcuni di noi hanno avuto modo di leggere nel lontano 1979, ad

opera delle edizioni CSEO, Centro Studi Europa Orientale, che faceva capo alla mitica figura di don Francesco Ricci. Chi l'ha conosciuto ricorderà questo straordinario personaggio che faceva da ponte tra Est e Ovest ed è stato un punto di riferimento essenziale per tanti in tempi così duri e difficili. Ebbene, rispetto a questo testo c'è un modo di leggerlo che sicuramente è datato: se lo si legge semplicemente come un testo di critica rispetto al sistema comunista. Oggi il comunismo non esiste più, quindi sfugge, ad un primo sguardo, il motivo della attualità del testo. Ma sicuramente, lo vedremo, c'è anche un modo attuale, che riguarda tutti noi, oggi, e che lo rende molto interessante.

Ma prima di chiarire questo punto, almeno due parole, soprattutto per i più giovani, su Václav Havel, nato nel 1936 e morto nel 2011, quindi da appena due anni. Chi è Havel? Il giovane Havel si forma nella Cecoslovacchia del dopoguerra, nella Cecoslovacchia che dopo il 1948 assiste al *putsch* comunista, cioè alla presa del potere da parte dei comunisti, che, con un atto di forza, si sbarazzano dei partiti della coalizione di governo e instaurano una vera e propria dittatura. Havel era di famiglia borghese, e proprio per questo non può accedere agli studi superiori. Lavora in un laboratorio chimico ma la sua grande passione è il teatro; lavora in compagnie teatrali, scrive testi, fa lo sceneggiatore e il regista. Il suo momento formativo è la Primavera di Praga e qui viene fuori il politico che stava covando sotto la cenere. La Primavera di Praga è quel grande momento in cui il comunismo sembra riformarsi, diventare liberale, il presidente Dubček pare avviato su questa linea di distanza da Mosca e per un attimo tutti si illudono che sia possibile una riforma dall'interno. Sarà una grande illusione che porterà ad una repressione massiccia. Il regime comunista, in Cecoslovacchia, diverrà il più duro di tutti i Paesi dell'Est, quello più militarizzato.

Quella esperienza, comunque, non si perde e, nel 1977, un gruppo di intellettuali si ritrovano insieme e siglano un documento che risulterà importante per la dissidenza in Cecoslovacchia, *Charta 77*, in cui si reclamano diritti di libertà e di espressione per tutti. Il motivo che lo determina è assolutamente contingente: la repressione di una banda musicale rock non ammessa dalla rigida ortodossia del tempo. *Charta 77* nasce per difendere la libera espressione di questi giovani e, a partire da questo fatto assolutamente contingente, sviluppa una riflessione sul sistema comunista. Il risultato è che Havel viene incarcerato. I ciclostilati di *Charta 77* venivano, infatti, portati a mano e messi nelle buche delle lettere. I latori, seguiti dalla polizia, vengono presi e condotti in galera. In carcere con lui c'è il più grande filosofo cecoslovacco del dopoguerra: Jan Patočka il quale, seguito degli interrogatori molto duri, subiti in carcere, muore. Havel rimane in carcere fino al 20 maggio, poi viene lasciato libero. L'esperienza di *Charta 77* lo porta, nell'ottobre del 1978, a scrivere *Il potere dei senza potere*, il testo di cui ci occupiamo questa sera. *Il potere dei senza potere* è una riflessione su *Charta 77*, sul movimento di *Charta 77*. Non è uno scritto teorico, puramente astratto, è la riflessione su un'esperienza in atto, che stava portando alcuni frutti e implicava una maturazione di giudizio. Il 29 maggio del 1979 viene arrestato di nuovo e questa volta rimarrà in carcere fino al 7 febbraio del 1983. Arriviamo quindi all'89, cade il muro di Berlino - nel '91 la bandiera rossa viene ammainata al Kremli - e il 29 dicembre del 1989 Havel diventa presidente della Cecoslovacchia, un esito assolutamente impreveduto. Erano passati pochi anni dalla sua carcerazione, e nell'89 diventa presidente. Poi, dopo la divisione - sapete che la Cecoslovacchia si è divisa: la Repubblica Ceca da un lato e la Slovacchia dall'altro - diventa presidente per ben due volte della Repubblica Ceca. Questo, brevemente, l'iter del personaggio.

Alla luce della biografia, è chiaro che il libro che andiamo presentando è un libro “militante”. Non è un libro accademico, è un libro di resistenza, è un libro di lotta. Appartiene alla stagione della divisione Est-Ovest, è scritto nel Paese della Cortina di ferro tra i più duri, la Cecoslovacchia del dopo-Sessantotto. Questo per dire che il Sessantotto, cosa su cui riflettiamo raramente, in realtà ha avuto due facce, opposte e speculari ad un tempo. Tanto all’Ovest quanto all’Est la critica era contro il “sistema”. Chi ha vissuto la generazione del Sessantotto lo sa: si trattava della lotta contro il sistema. Solo che nel caso occidentale si trattava del sistema borghese capitalista e, invece, al di là della cortina di ferro si trattava del sistema comunista. Le istanze erano comuni anche se l’esito e il nemico erano capillarmente diversi. Ebbene, il libro *Il potere dei senza potere* respira il clima del Sessantotto, vorrei dire del miglior Sessantotto. Leggendolo si coglie il clima di quegli anni, l’atmosfera di allora. Questo “secondo Sessantotto” non entrava però nell’Occidente a causa dell’egemonia esercitata dai partiti comunisti occidentali legati a Mosca. C’è voluto il ciclone Alexander Solženitsin, e la sua grande opera *Arcipelago gulag*, perché alla fine degli anni Settanta si aprisse un varco, un fascio di luce critico, sul sistema sovietico. Questo varco si aprì nell’*intelligenza* francese di sinistra, in alcuni autori e intellettuali di sinistra attenti alla lezione di Solženitsin. Questo determinò un cambiamento importante. Solo un’autocritica prodotta a sinistra poteva, data l’egemonia esercitata dal marxismo sulla cultura, portare alla fine dell’ostracismo, al venir meno del pregiudizio per cui la letteratura della dissidenza era etichettata e liquidata, in maniera sprezzante, come “letteratura reazionaria” e quindi non degna di essere presa in considerazione.

In realtà, il movimento della dissidenza non aveva nulla a che fare con i movimenti di destra anticomunisti europei. Questo valeva per il samizdat in generale che, in quel momento, cioè nel ’77, includeva tre componenti. I principali protagonisti di questa stagione di resistenza, di dissidenza, erano amici, si incontravano nei luoghi più sperduti, al confine tra la Polonia e la Cecoslovacchia. Chi erano questi gruppi? C’era il gruppo Helsinki, dei sovietici, che si era formato nel 1976, dopo gli accordi di Helsinki sul rispetto dei diritti umani tra Occidente e Unione Sovietica, e chiedeva il rispetto del Trattato di Helsinki; c’era il gruppo KOR, polacco, nato da una serie di intellettuali, di avvocati, con l’intento di proteggere, di assistere i lavoratori che venivano ingiustamente cacciati via dal posto di lavoro per le loro idee; e poi c’era il gruppo Charta 77, cecoslovacco. Questi erano i tre gruppi, di intellettuali ma non soltanto, che costituivano il fronte della dissidenza.

Ebbene, come scrive Havel nel testo, questi gruppi di dissidenza avevano un carattere *difensivo*, non offensivo; cioè, *non si trattava di opporre una ideologia ad un’altra ideologia*. Questo è l’intuizione di fondo, direi la più interessante, insieme ad altre ma le altre sono uno sviluppo di questo, che viene affermata nel volume. Vi leggerò anche alcuni passi del testo, che possono aiutare. Scrive Havel:

*Dal punto di vista della politica tradizionale, questa difesa può apparire come un programma comprensibile ma minimalista, di emergenza, e alla fin fine solo negativo: contro una concezione, un modello o un’ideologia non si oppongono una concezione, un modello e un’ideologia diverse.*¹

Non si tratta di opporre un’ideologia a un’altra ideologia, perché il problema è proprio come uscire dall’orizzonte ideologico. Aggiunge:

¹ HAVEL, V., *Il potere dei senza potere*, La Casa di Matriona-Itaca, Milano- Castel Bolognese 2013, p.93

*Da tempo, ormai, non si tratta più del problema di una linea politica o di un programma; si tratta del problema della vita. La difesa dell'uomo, la difesa, delle sue intenzioni è quindi non solo la strada più reale – può cominciare qui e subito e può riscuotere un maggior sostegno dagli uomini; tocca infatti il loro quotidiano – ma anche (e forse proprio per questo) la strada sicuramente più coerente: conduce all'essenza più peculiare della questione. [...] Mi sembra che questo programma di emergenza, minimo e negativo – la semplice difesa dell'uomo – oggi sia in un certo senso il programma massimo e più positivo, in quanto riporta la politica all'unico punto da cui può partire se vuole evitare tutti gli antichi errori: all'uomo concreto.*²

Questa difesa della vita aveva un suo senso peculiare dentro un sistema totalitario, perché non è una difesa generica della vita; è *difesa della vita dentro un sistema totalitario*.

Cos'è, però, un sistema totalitario? Nel suo *pamphlet*, Havel coglieva molto bene una distinzione che gli storici più accorti, in Occidente, hanno sviluppato, cioè, la distinzione tra la dittatura classica e un sistema che lui chiama «post-totalitario», ma che in realtà è totalitario. Per Havel, il totalitarismo non è semplicemente una dittatura. Di dittature è pieno il mondo, l'America Latina degli anni Settanta era colma di dittature, l'Africa, dietro le apparenze di governi democratici, ne è piena. Intere parti del mondo sono rette da governi autoritari che, nella sostanza, sono dittature. Ma il totalitarismo non è semplicemente una dittatura, implica la dittatura, ma è molto più radicale e più esteso della dittatura. La dittatura chiede la passività delle persone, chiede che le persone stiano in casa, che non disturbino il manovratore. Il sistema totalitario vuole la mobilitazione, la partecipazione, vuole le anime e non semplicemente i corpi; ma per ottenere questo occorre l'*ideologia*. Il totalitarismo – dice Havel – è un sistema che intacca le radici stesse dell'esistere, cioè obbliga a vivere nella menzogna. Obbliga a vivere nella menzogna. Se si vuol vivere nel sistema, bisogna vivere nella menzogna. Non possiamo mai confessare la verità. Non possiamo mai dire che le cose stanno così o altrimenti. È un potere che è totale grazie all'*ideologia*. Questo è il coagulante del totalitarismo, la sua condizione di possibilità, l'*ideologia*: se non c'è *ideologia* non c'è totalitarismo. L'*ideologia* funziona come alibi della retta coscienza: l'*ideologia* è ciò che ti permette di essere a posto con la coscienza. Scrive Havel:

Questo qualcosa di elevato è l'ideologia, come modo apparente di rapportarsi al mondo, che dà all'uomo l'illusione di avere un'identità, una dignità e una moralità, e così gli rende più facile non averne. L'ideologia come imitazione di qualcosa di sovraperonale e di disinteressato che gli permette di ingannare la propria coscienza e di mascherare davanti al mondo e davanti a se stesso la sua condizione reale e il suo inglorioso modus vivendi. [Cioè l'ideologia permette a te di non vedere quanto sei miserabile, come la tua vita è miserabile.] Si tratta di una esternazione produttiva, ma al tempo stesso dignitosa, verso l'alto, il basso, il qua e là, diretta verso gli uomini e verso Dio. È il velo in cui l'uomo può avvolgere il proprio fallimento esistenziale, [Questi piccoli funzionari dell'Est, questi piccoli burocrati che si credono dei padreterni, queste piccole persone che nascondono a sé stessi il proprio fallimento esistenziale mediante l'ideologia] il proprio formalismo e il proprio adattamento alle posizioni costituite. È l'alibi che va bene per tutti: dall'ortolano che può nascondere la propria paura di per-

² *Ibidem*, p. 93-94

*dere il posto dietro un presunto interesse per l'unione dei proletari di tutto il mondo fino al più alto funzionario che può ammantare il proprio interesse a conservare la poltrona con le frasi sul servizio alla classe operaia. La funzione originaria, da alibi, dell'ideologia è allora quella di fornire all'uomo, in quanto vittima e sostegno del sistema post-totalitario, l'illusione di essere in sintonia con l'ordine umano e con l'ordine dell'universo.*³

E' a questo livello che, come abbiamo accennato all'inizio, possiamo attualizzare il volume. Innanzitutto avendo presente che se il comunismo il rischio dell'ideologia e della menzogna non è scomparso, è dentro gli ambiti della vita quotidiana: l'ambito del lavoro, l'ambito universitario, l'ambito civile, sociale, l'ambito ecclesiale. Le categorie messe a fuoco da Havel, nella sua critica al sistema comunista, valgono anche, analogicamente, come criterio di giudizio rispetto all'ambito che viviamo, che quando diventa chiuso, oppressivo e toglie la libertà, ripete esattamente gli stessi moduli che indicati da Havel. Per questo non bisogna leggere questo libro pensando al comunismo storico, bisogna leggerlo avendo presente il mondo di oggi, che comunque presenta un totalitarismo diverso – il nostro è un *totalitarismo della dissoluzione*, non della costruzione – ma il problema che si pone è lo stesso.

La cosa interessante è che Havel riprende da Marx la nozione della ideologia e la volge però contro il marxismo. Il marxismo dice che tutto è ideologia, cioè tutto è al servizio degli interessi della classe borghese – i valori, gli ideali, la religione, la politica, l'arte eccetera – al che Havel aggiunge: anche il marxismo funziona come ideologia. Il marxismo volge la critica dell'ideologia contro tutto il resto ma si dimentica di volgerlo verso se stesso. Non si rende conto che critica tutto ma è incapace di criticare se stesso.

L'ideologia spaccia l'apparenza per la realtà, la menzogna per la verità.

L'ideologia, come alibi che fa da ponte tra il sistema e l'uomo, copre l'abisso fra le intenzioni del sistema e quelle della vita, finge che le pretese del sistema derivino dai bisogni della vita: è una specie di mondo dell'apparenza che viene spacciato per la realtà. Il sistema post-totalitario [che in realtà è totalitario] con le sue pretese tocca l'uomo quasi ad ogni passo. Ovviamente lo tocca con i guanti dell'ideologia. Perciò qui la vita è percorsa in tutti i sensi da una rete di ipocrisie e di menzogne: il governo della burocrazia si chiama governo del popolo; la classe operaia viene resa schiava in nome della classe operaia; la totale umiliazione dell'uomo viene spacciata come sua definitiva liberazione; l'isolamento dalle informazioni viene chiamato divulgazione; [...].

Il potere è prigioniero delle proprie menzogne e pertanto deve continuamente dire il falso. Falsifica il passato, falsifica il presente ed il futuro. Falsifica i dati statistici. Finge di non avere un apparato poliziesco onnipotente e capace di tutto. Finge di rispettare i diritti umani. Finge di non perseguire nessuno. Finge di non avere paura. Finge di non fingere.

*L'uomo non è obbligato a credere a tutte queste mistificazioni ma deve comportarsi come se ci credesse, [...] Per questo è costretto a vivere nella menzogna.*⁴

È bellissima, questa annotazione di Havel: cioè, nel sistema totalitario, tutti fingono. Pensano e dicono *come se* ci credessero, in realtà non ci credono però devono tutti recitare la parte.

³ *Ibidem*, p.38-39

⁴ *Ibidem*, p. 40-41

Il sistema totalitario è un grande teatro, in cui ognuno recita la parte. Non c'è nessuno che è se stesso. Infatti, la rivoluzione inizia quando uno incomincia a essere se stesso, quando dice, nella situazione più semplice, la verità. Ma questo diventa rivoluzionario in un sistema che codifica la rivoluzione come ideologia. Di fronte a ciò *la dissidenza sorge come uscita dalla menzogna, come ritorno alla realtà*. E qui c'è l'esempio più noto di questo volumetto, quello dell'ortolano. L'ortolano è colui che vende la verdura, però nella vetrina del suo negozio ha messo questa iscrizione: "Proletari di tutto il mondo, unitevi!", che non c'entra niente, naturalmente, con le verdure e con la frutta. Ma perché la mette? L'ortolano, con quel messaggio dice: «Attenzione, io sono come tutti voi, io sono allineato, io non disturbo, io faccio parte del grande tutto, io sono una microcellula dell'organismo totale. Da me non avrete noie». Questo è il messaggio che l'ortolano dice. In un altro senso: «Lasciatemi vivere e lasciatemi in pace. Vivo "come se", vivo come volete; però, per favore, lasciatemi campare ». Ebbene, quando l'ortolano, un giorno, toglie l'etichetta dei "Proletari unitevi", infrange l'apparenza, infrange il mondo apparente. Toglie dalla vetrina lo slogan e l'ortolano diviene l'uomo in rivolta. Leggendo alcune pagine di Havel sembra di leggere l'opera di Albert Camus, *L'uomo in rivolta* del 1951. Se leggete Camus e, insieme, il testo di Havel, troverete la stessa posizione esistenziale: la ribellione contro la menzogna segna la nascita della dignità dell'uomo. L'uomo nasce nel momento stesso in cui dice "no" alla menzogna. Scrive Havel:

*Con questa ribellione, l'ortolano esce dalla vita nella menzogna, rifiuta il rituale e viola le regole del gioco; ritrova la propria identità e la propria dignità soffocate, realizza la propria libertà. La sua ribellione sarà un tentativo di vita nella verità.*⁵

L'ortolano:

*ha infranto il gioco in quanto tale. Ha mostrato che è solo un gioco. Ha abbattuto il mondo dell'apparenza, il pilastro portante del sistema; ha distrutto la struttura del potere lacerandone il tessuto. Ha dimostrato che la vita nella menzogna è proprio vita nella menzogna, ha sfondato la facciata elevata e ha rivelato le reali, infime fondamenta del potere. Ha detto che il re è nudo. [...] La vita nella menzogna può funzionare come pilastro del sistema solo se ha la caratteristica dell'universalità [...]*⁶

Solo se tutti dicono: "questo è come il potere dice", il sistema funziona. Ma basta che uno dica "no, il re è nudo" e il sistema s'incrina. Per questo la dissidenza non può essere tollerata, perché diventa immediatamente un punto di frattura nella totalità del sistema.

È evidente: finché l'apparenza non viene messa a confronto con la realtà, non sembra un'apparenza. Finché la vita nella menzogna non viene messa a confronto con la vita nella verità, manca un punto di riferimento che ne riveli la falsità. [...] L'ortolano non ha messo in pericolo la struttura del potere a causa della sua importanza fisica [cosa volete che conti l'ortolano] o del suo potere oggettivo, ma in quanto il suo gesto ha trasceso la sua persona, ha fatto luce intorno a sé, con tutte le incalcolabili conseguenze che ne derivano. La vita nella verità non ha quindi, nel sistema totalitario, solo una dimensione esistenziale (restituisce l'uomo a se stesso), noetica (rivela la realtà com'è) e morale (è un esempio),

⁵ *Ibidem*, p. 53

⁶ *Ibidem*, p. 54

*ma ha anche un'evidente dimensione politica. [...] La verità, nel senso più ampio del termine, ha nel sistema totalitario un significato particolare: vi svolge maggiormente e in modo diverso il ruolo di un fattore di potere o addirittura di forza politica.*⁷

Quindi, la verità diventa politica. Nel sistema totalitario, la verità diventa politica. Mi viene in mente un esempio che non è, naturalmente, riportato da Havel, quello del vescovo von Galen. Nella Germania nazista, il vescovo von Galen, il “Leone di Münster”, come veniva chiamato, nel 1938-39 si oppone con tutta la sua forza al programma di eutanasia del nazionalsocialismo, mediante cui venivano uccisi gli anziani, i malati di mente, le persone menomate. Von Galen, nelle sue prediche in chiesa, richiamandosi direttamente al Vangelo, crea un movimento di resistenza che si diffonde per tutta la Germania che obbiga, ed è la prima e unica volta, il nazismo a fare marcia indietro. Von Galen aveva fatto questo non perché volesse essere politico, ma perché il messaggio evangelico, in quella condizione storica, diventava necessariamente politico.

Sono le condizioni storiche che fanno capire se una posizione diventa politica o se diventa impolitica. La verità, in un sistema totalitario, diventa politica; altrove non avrebbe la stessa evidenza.

Così, vivere nella verità è politico. Scrive:

*Se il sistema totalitario soffoca complessivamente le intenzioni della vita e si fonda sulla manipolazione complessiva di tutte le manifestazioni della vita, allora ogni libera espressione di vita è, indirettamente, una minaccia politica; anche una manifestazione a cui, in altre realtà sociali, a nessuno verrebbe in mente di attribuire un significato politico potenziale o addirittura esplosivo.*⁸

La musica rock del gruppetto di Praga diventa una manifestazione politica. Una libera e spontanea manifestazione vitale diventa una manifestazione politica. In un altro contesto, non sarebbe accaduto. Qui è un atto politico che sorge, però, dice Havel, in un orizzonte pre-politico, come documenta proprio l'origine di Charta 77. Scrive:

*[...] il retroterra e il punto di partenza più peculiare di correnti e movimenti che gradualmente acquistano un significato politico non sono, nel sistema totalitario, fatti direttamente politici o un confronto tra forze e concezioni spiccatamente politiche. Questi movimenti nascono piuttosto in un ambito del tutto diverso, più ampio, pre-politico, dove il confronto è tra la vita nella menzogna e la vita nella verità. [...] Quindi questo confronto non acquista un carattere politico in virtù della originaria politicità delle intenzioni, ma proprio perché, essendo il sistema totalitario fondato sulla manipolazione globale dell'uomo, necessariamente ogni libera espressione o iniziativa dell'uomo, ogni tentativo di vita nella verità appare come una minaccia per il sistema e quindi come un fatto politico per eccellenza. L'eventuale articolazione politica dei movimenti che si sviluppano da questo retroterra pre-politico è quindi qualcosa che nasce e matura in via secondaria, come conseguenza del confronto a cui portano, e non è quindi inscritta nel loro inizio, come se fosse una sorta di programma, di progetto o di impulso.*⁹

⁷ *Ibidem*, p. 55

⁸ *Ibidem*, p. 58

⁹ *Ibidem*, p. 65

Questa dinamica di verità non nasce da un intento politico, diviene incidentalmente politica perché si scontra contro un sistema che è repressivo e che sopprime questa esigenza.

Di fronte a questa espressione di autenticità nella verità Havel avverte il rischio di istituzionalizzare la dissidenza. Questo è il pericolo che lui avverte. Lo dice a pagina 80 del testo – ed è secondo me tra le cose più belle di questo libro; perché questo libro va letto per alcune frasi, per alcuni spunti, che sono spunti di attualità e di giudizio. Dice:

*Insomma, la dissidenza non è una professione, anche se uno le dedicasse ventiquattro ore al giorno. È, invece, inizialmente e soprattutto una posizione esistenziale, che per di più non è monopolio di coloro che si fregiano del titolo di “dissidente” perché rispondono per caso a quelle casuali condizioni di cui si è detto.*¹⁰

La dissidenza non è una professione. Pensate oggi: ci sono i professionisti, come dire, i professionisti della testimonianza. Sciascia parlava dei professionisti dell’antimafia. Oggi ci son quelli che li vedi in tutti i salotti televisivi, che li vedi in tutti gli incontri: sono i professionisti della testimonianza. *La testimonianza non è una professione, è una posizione esistenziale*, non è una professione su cui uno può lucrare una rendita. Così la dissidenza non può diventare una professione. E per questo, dice, non può essere un’avanguardia messianica; lo dice a pagina 113 e anche questa è un’annotazione molto interessante:

*[...] facilitano il ridestarsi dell’autocoscienza civile, lacerano il mondo dell’apparenza e smascherano il vero carattere del potere. Non assumono il ruolo messianico di una qualche avanguardia sociale o élite, che sola sa meglio di tutti come stanno le cose e il cui compito sarebbe di sensibilizzare le masse degli ignoranti.*¹¹

Quindi, anche qui un discorso umile, la dissidenza non è l’élite messianica che può rigenerare il popolo, non ha la pretesa di salvezza del popolo.

E allora qual è il risultato – e vengo alla fine del commento del volume – qual è il risultato di questo movimento esistenziale nella verità? Quello che Havel chiama «la polis parallela», la città parallela. L’espressione è presa da un filosofo cattolico, che faceva parte dell’entourage di Charta 77: Václav Benda. Mi ha colpito quest’idea che viene da un filosofo cattolico. Perché mi ha colpito? Perché l’espressione «polis parallela» richiama in qualche modo l’idea della *civitas Dei* di Agostino: una città che vive dentro la città degli uomini e non si identifica con la città degli uomini. Questo tra l’altro è il punto più enigmatico di questo scritto, quello lasciato più in sospeso, l’unico, mi pare, che apre a riferimenti direttamente cristiani. A pagina 111 trovate le espressioni di richiamo a una dimensione religiosa e cristiana. Scrive Havel:

Patočka amava dire che la cosa più interessante della responsabilità è che la portiamo con noi ovunque. Questo vuol dire che la dobbiamo assumere qui ed ora, in questo spazio e in questo tempo in cui Nostro Signore ci ha posto e non possiamo sottrarcene trasferendoci altrove.

E aggiunge:

¹⁰ *Ibidem*, p. 80

¹¹ *Ibidem*, p. 113

*Un esempio del punto di partenza è il Cristianesimo; è un punto di partenza per me qui ed ora, non solo perché è un punto di partenza per chiunque, dovunque e in ogni momento. Ovvero, la «polis parallela» [cioè la città parallela] rimanda a qualcosa e ha senso solo come atto di approfondimento della responsabilità verso il tutto e per il tutto, come scoperta del luogo più adatto per questo approfondimento e non come fuga da tali responsabilità.*¹²

Questo per quanto riguarda il contenuto del volume quello che, a mio modesto parere, è interessante oggi, dopo trent'anni.

Certo Havel non avrebbe pensato che da lì a pochi anni, come dicevamo prima, sarebbe diventato uomo di potere, colui che scrive *Il potere dei senza potere* diventa uomo di potere, presidente della Repubblica addirittura per tre volte. Questa esperienza però gli permetterà, e questo per noi è interessante, di cogliere anche il divario tra gli ideali di Charta 77 e la storia successiva della Cecoslovacchia e della Repubblica Ceca post-comunista. Eloquente da questo punto di vista, e vorrei attrarre la vostra attenzione su questo, perché questo libro è interessante perché non si ferma a *Il potere dei senza potere* ma raccoglie anche altri scritti successivi dell'autore sino all'ultima intervista rilasciata l'11 novembre 2011, poco prima della sua morte. Vorrei sottolineare un'affermazione contenuta a pagina 194, dove Havel afferma :

*“Nei miei primi discorsi da presidente ho parlato di Stato e spiritualità. Date un'occhiata ora ai programmi dei partiti politici: in primo piano hanno tutti senza eccezione la situazione economica e poi, da qualche parte in fondo in fondo, la cultura, sempre però come qualcosa di appiccicato. (...) E credo che almeno per me questo costituisca un grande fallimento, la prova della mia poca lungimiranza, nel momento in cui credevo che con le nostre esperienze storiche, con l'esperienza della prima Repubblica cecoslovacca guidata da Masaryk, con il suo umanesimo, riuscissimo a creare uno Stato democratico di tipo occidentale che tuttavia avrebbe diffuso qualcosa di nuovo, di diverso”.*¹³

Siamo di fronte ad un giudizio molto pessimistico: da una parte gli ideali di Charta 77, dall'altra la realtà storica della Cecoslovacchia che è andata in tutt'altra direzione. Noi sappiamo che nella Cecoslovacchia, come negli altri paesi dell'Est, c'è stata una fame, comprensibilissima, peraltro di benessere e di tutto quanto l'Occidente aveva di luccicante e di promessa per chi era stato così a lungo privato di questo. E a questo giudizio si unisca anche quello che lui aggiunge quando si sforza di indicare dei fermenti positivi nella Repubblica Ceca di due anni fa.

*“Esistono varie associazioni – che so, il gruppo per lo sviluppo dei monumenti civici, il gruppo per la tutela del patrimonio boschivo. E nessuno ne sa nulla, sono gruppi con pochi membri, si muovono in un ambito limitato e svolgono un'attività buona e importante, gratuitamente, da soli, e non badano tanto alla pubblicità sui giornali, tranne magari sulla stampa locale”.*¹⁴

Quando deve indicare un positivo, qualcosa che gli ricordi l'esperienza di Charta77 nella società di oggi parla del gruppo sullo sviluppo dei monumenti civici e del gruppo per la tutela del patrimonio boschivo; stiamo parlando del nulla! Gli esempi sono minimali, quasi ri-

¹² *Ibidem*, p. 111

¹³ *Ibidem*, p. 194

¹⁴ *Ibidem*, p. 196

sibili. Questo per dire una cosa: che l'esperienza di Charta77 è stata certamente molto importante, direi che è stato il momento nobile della società civile ceca contro l'oppressione, però non è stata in grado dopo il 1989 di generare alcuna *polis parallela*. Bisogna leggere questo libro anche tenendo presente questo, altrimenti si ha uno sguardo astorico. Come in Polonia, come in Russia, non si è avverato alcun *ex Oriente lux*. I meno giovani ricorderanno la speranza, dopo la caduta del muro, che dall'Est Europa venissero energie fresche per rivitalizzare il vecchio Occidente, stanco e ripiegato. Anche dentro la Chiesa quante speranze che da quel cristianesimo perseguitato, così carico di testimonianze, potesse arrivare una ventata di novità. Ebbene, tutto questo non si è avverato. Parlavo qualche giorno fa con una suora laica, ceca, un tipo in gamba affatto "clericale", la quale mi illustrava proprio la situazione della Repubblica Ceca, la situazione spirituale e, in particolare, quella della fede cristiana. Mi diceva che la Chiesa è pressoché assente, nel senso che non esiste più, ammesso che ci sia stata, e che i preti sono pochi. Nelle campagne spesso vivono accompagnati con donne, in una totale solitudine. Ultimamente è stato ordinato un prete nella cattedrale di Praga, c'erano venti persone... Questo dà l'idea di una società totalmente secolarizzata. Ebbene questo divario tra passato e presente, tra l'attesa che permea il volume e la delusione che segna l'ultima intervista, spiega la strana sensazione di cui vi parlavo all'inizio. Gli slogan de *Il potere dei senza potere* sono stati fatti propri dalla mia generazione così come agli inizi degli anni '80 furono fatti propri quelli di "Solidarnosc". In un volume di un mio amico romano, Saverio Allevato, *La P38 e la mela – Una presenza cristiana a Roma negli anni di piombo*¹⁵, ci sono alcune fotografie e, tra queste, c'è n'è una di un incontro dove. Dietro i relatori, spicca uno striscione con su scritto: "A noi non è dato vincere, ma di opporre resistenza". E' molto in sintonia con la lettura di Havel. Ricordo ancora un volantone che girava alla fine anni '70- inizio anni '80, dal titolo "La prima politica è vivere". Era un titolo tratto dal libro di Vaclav Havel. Ebbene, tutto questo, dov'è oggi? Se dovessi indicare un punto, non lo indicherei qui, in Europa, ma in questo momento, forse, nella "primavera egiziana", in quello che sta accadendo lì. Vi è analogia con quello che è accaduto nei paesi dell'Est, in questa ribellione pacifica, almeno a tutt'oggi, di milioni di egiziani contro questo potere religioso di Morsi e dei Fratelli Musulmani, che in Italia è stata totalmente censurata, non ci siamo nemmeno accorti che lì avveniva una cosa enorme. Questa seconda "primavera araba" è una cosa enorme, perché l'Egitto ha una funzione di modello per tutto il mondo arabo e islamico: se in Egitto si riesce a raggiungere un governo democratico in cui la religione abbia sì un suo ruolo, ma non un ruolo oppressivo, questo diventa un esempio per tutto il mondo islamico. Come non capire questo! E comunque quando venti milioni di persone, di cui la maggior parte sono giovani, sono in strada, è un fenomeno assolutamente eccezionale. Mi ha colpito molto l'intervista ad *Avvenire* che proprio ieri ha rilasciato il mio caro amico Wael Farouk - Farouk è uno dei protagonisti del *Meeting del Cairo* -, intitolata "Gli obiettivi della primavera 2011 sono più vicini"¹⁶. Farouk ha sempre sperato che il deragliament della "primavera araba" non fosse definitivo. Dice: "Non definiamo quelli che sono scesi in piazza oppositori, quella gente, specialmente i più giovani, non appartengono a nessun partito o ideologia". Non so se Farouk abbia letto Havel, però mi ha colpito la sintonia. Aggiunge: "Per la prima volta assistiamo in Egitto a una corrente popolare che vuole cambiare il potere senza avere il potere". Può sembrare un'utopia romantica, ma è la semplice realtà: milioni di persone che hanno infranto il mito della paura. Ma da noi, le istanze degli anni '80, "la prima politica è vivere", che sviluppo hanno avuto? Ebbene, tutto ciò certamente

¹⁵ ALLEVATO, S. – CEROCCHI, P., *La P38 e la mela – Una presenza cristiana a Roma negli anni di piombo*, Itaca, Castel Bolognese 2009

¹⁶ "Gli obiettivi della Primavera 2011 ora sono più vicini", intervista a Wael Farouk, "L'Avvenire", 02/07/2013.

ha rappresentato qualcosa di vero. La critica non può negare che tutto questo ha rappresentato qualcosa di molto vero e, tuttavia, ciò non ha impedito poi le fascinazioni del potere, l'imborghesimento dello spirito, il formalismo delle parole.

La domanda però che la lettura di questo libro pone, perlomeno mi pone, pone a me, è - nel grande deserto che accomuna oggi l'Occidente e l'Oriente, dove il problema della libertà non è la libertà, ma è la manipolazione/consumazione del desiderio - da dove ripartire? Si può pensare, come recita il titolo dell'ultimo paragrafo del volume, che *“Il futuro luminoso comincia dall'io?”*. E questa domanda mi fa venire in mente un giudizio di grandissima intelligenza di Giussani, riportato da Julian Carron negli *Esercizi della fraternità del 2013*¹⁷. Una straordinaria citazione che fotografa la situazione esistenziale contemporanea, soprattutto giovanile ma non solo, con un realismo totale. Scrive Giussani:

*“Il grande problema del mondo di oggi, non è più una teorizzazione interrogativa, ma una domanda esistenziale. Non ‘Chi ha ragione?’, ma ‘Come si fa a vivere?’. Il mondo di oggi è riportato al livello della miseria evangelica; al tempo di Gesù il problema era come fare a vivere e non chi avesse ragione, quest'ultimo era il problema degli Scribi e dei Farisei. Questa osservazione cambia anche l'assetto della nostra preoccupazione: dobbiamo passare da una posizione intellettualmente criticistica alla passione per ciò che caratterizza l'uomo oggi: il dubbio sull'esistenza, la paura dell'esistere, la fragilità del vivere, l'inconsistenza di sé stessi, il terrore dell'impossibilità, l'orrore della sproporzione tra sé e l'ideale, questo è il fondo della questione e da qui si riparte per una cultura nuova, per una criticità nuova”*¹⁸.

Cioè, detto in altri termini, l'io desertificato, reso arido, ha bisogno di altro, dell'altro. Ha bisogno di uscire da sé, di una provocazione che nasce da fuori, da un Altro, che lo accoglie, che lo abbraccia e che gli voglia bene. *Il problema dell'io, oggi, è il problema del “tu”*. Ricordiamo un titolo, sempre di Giussani: *Tu (o dell'amicizia)*¹⁹. L'io non riparte a partire da se stesso. In fondo le istanze espresse da Havel, così come quelle che si manifestano oggi in Egitto, prevedono situazioni di eccezione. Nelle situazioni di eccezione, l'io umiliato e offeso alla fine si ribella, alcuni hanno il coraggio e la dignità di farlo; ma nelle situazioni di normalità l'io sprofonda nella palude più nera e questo mondo è fatto per sprofondare nella palude, perché ti consuma il desiderio di essere, lo manipola, lo distrugge, lo utilizza, lo devia su altro.

Dicevamo dall'io al tu, ed è qui che è possibile un potere senza potere. In questi anni, e anche qui non dobbiamo nasconderci nulla e bisogna chiamare la cose con il loro nome, perché questo è il primo atto della libertà e questa è la grande lezione del libro di Havel. Questi anni sono stati gli anni della grande mondanizzazione, sono stati gli anni del potere: gli anni in cui non è rimasto nulla, se non il potere, al punto che è stato così desacralizzato, che è diventato improponibile, perché è rimasto solo quello, nel mondo e nella Chiesa. Mondanizzazione vuol dire burocratizzazione, vuol dire che tutto diventa burocrazia, vuol dire che il potere diventa burocrazia, ma questo vale per i partiti politici e vale per chi ha un minimo di

¹⁷ CARRON J. , *“Chi ci separerà dall'amore di Cristo?”* Rimini 2013, p. 7.

¹⁸ GIUSSANI L, *Corresponsabilità*, “Litterae Communionis”, novembre 1991.

¹⁹ GIUSSANI, L. , *“Tu” (o dell'amicizia)*, Rizzoli, Milano 1997

potere dentro il mondo del lavoro, dentro il tuo ufficio, dentro alla tua scuola. Fa sorridere udire quelli che criticano i potenti i quali poi, appena hanno un' "inticchia" di potere, si sentono padreterni; appena ad uno dai un' "inticchia" di potere, si sente un padreterno e ti rende la vita impossibile, se sei sottoposto a lui. Questo è un mondo che, poiché non crede più a nulla, allora il potere diventa oppressivo e ti toglie la libertà e il respiro.

Cosa sono divenute le autorità della Chiesa in questi anni? Sostanzialmente burocrati. Cosa fa il Papa se non riproporre il modello dell'autorità come pastore, un pastore che sente l'odore delle sue pecore, che non è un principe, che dà un esempio di semplicità e umiltà. Ma perché fa così? Molti in maniera stupida dicono: "fa scena, non mette la croce d'oro, la mette d'argento, le scarpe sono quelle nere, perché fa così, vuol farsi vedere?". E così non si capisce che sta dando un modello, perché ha presente che i pastori della Chiesa sono diventati uomini di potere, burocrati. Il problema del potere è il problema della secolarizzazione, dove il potere non è più servizio, ma diventa burocrazia cioè oppressione. Le categorie di Havel sono pertinenti a giudicare questo momento storico, non pensiamo che servano contro il comunismo, servono per capire il nostro Occidente che è anche l'Oriente, che è anche la Cina, che è metà del mondo.

Ricordate cosa diceva Giussani quando Giovanni Paolo II gli aveva detto "voi siete senza patria"? Ricordate come era contento Giussani quando il Papa gli aveva detto "voi siete senza patria", salvo dopo riconoscere che anche noi però una patria la vogliamo, anche noi l'abbiamo perseguita una patria, anche noi abbiamo voluto il nostro piccolo potere per esserci nel mondo. Da Ratzinger a Francesco, il problema della Chiesa in questo momento è la demondanizzazione, questo è il filo rosso che collega due stili profondamente diversi dentro una sintonia di fondo. Da questo punto di vista la dimissioni di Benedetto XVI hanno rappresentato un gesto enorme, mai visto. Un gesto di una umiltà in cui viene desacralizzata la figura del pontefice, desacralizzata in senso buono. È vescovo di Roma il pontefice, non un principe di questo mondo e quindi quel gesto significa un distacco dal potere assolutamente sovrano, un gesto di libertà inaudita, impensabile. Quante critiche ha ricevuto e mi dicevano che a tutt'oggi dentro il Vaticano continuano a criticarlo perché ha dato le dimissioni, perché un Papa non dà le dimissioni, perché la funzione è importante. Figuriamoci! La funzione vuol dire tutti quelli che beneficiavano del potere perché andavano dietro al carro, perché poi tutti hanno solo il problema del proprio potere. Quindi il potere dei senza potere oggi ha un esempio grandissimo nel Papa attuale, il che non vuol dire, attenzione, che questo avvenga perché Francesco abbia un'ottica impolitica. Al contrario questo è un Papa che ha una sensibilità politica straordinaria, perché per essere veramente evangelici bisogna avere il senso della storia e quindi anche dei poteri del mondo. Evangelico non vuol dire un ingenuo che si fa giocare dai poteri del mondo; evangelico vuol dire chi sa che la grazia non è la natura, chi sa che il potere di Cristo non è il potere del mondo. In fondo, il potere dei senza potere è l'istanza autentica, l'abbiamo detto, degli stati d'eccezione, ma finito lo stato d'eccezione c'è poi l'imborghesimento che è la brama del potere. Allora nelle condizioni normali qual è il contro-potere che permette di distaccarsi dal potere? Perché il potere non è cattivo, il potere in sé non è cattivo, anzi può essere utilissimo, ma il problema è che il potere, se non è limitato da un punto esterno, ti definisce e tu invece che servirti del potere, diventi schiavo del potere. Ma come può allora l'uomo in condizioni normali, non in condizioni d'eccezione, essere distaccato dal potere? Dice Sant'Agostino, solo se esiste un'attrattiva più grande rispetto a quella del potere, e l'attrattiva più grande si chiama grazia, solo se c'è un potere più grande rispetto al potere dell'uomo, perché la grazia è un potere, è

un potere buono, è il potere dell'amore di Dio che ti attrae. Solo se c'è questo, allora è possibile per l'uomo esercitare il potere pur non essendo schiavi del potere. Grazie.

Domanda. Mi ha colpito molto come hai riletto il contributo che può dare oggi Havel. Nella nostra situazione italiana e nella grande confusione che c'è, comincia a risorgere il desiderio nelle persone di riconfrontarsi con la *res publica*, cosa che per anni è stata quasi persa. Sorge questo desiderio, ma è molto confuso o, come tu hai citato, ha la prospettiva di un semplice cambio di potere, non, come tu hai citato per la primavera araba, un cambiamento personale. Allora la mia domanda è: noi come possiamo sostenere e sostenerci in una posizione buona, che la realtà sta promuovendo, ma che tendenzialmente tende a corrompersi, cioè tende a tornare sul modello che critica?

Domanda. Tu dici che il potere non è cattivo, i ragazzi, ad esempio, ne avvertono la suggestione e la schiavitù in varie modalità. Tu dici che Agostino ci parla di un potere più grande, la grazia; ecco, in una realtà come la nostra, come può essere possibile per un ragazzo, che magari vive le sue giornate in un contesto di alienazione, vedere un potere diverso?

Domanda. Nel percorso che hai fatto sembra che nella maggior parte delle volte l'io si trovasse ingessato dentro situazioni oppressive. Poi hai detto che hai tempi di Havel c'era un totalitarismo che toglieva l'anima, a me sembra che anche oggi siamo in una condizione in cui ci tolgono l'anima, però non mi sembra che si ridesti facilmente questa domanda dell'io. Perché?

Borghesi: Non è semplice, naturalmente, replicare alle cose che mi chiedete. Rispondo, innanzitutto, a quello che domandava Peppe. Tu dici: c'è oggi un desiderio di impegno nella *res publica*. Io, forse, sono più pessimista di te nel senso che faccio fatica a vederlo. Vorrei vederlo questo desiderio della *res publica* però vedo in giro, soprattutto a livello giovanile, tanta sfiducia. Ovviamente non per colpa dei giovani, ma perché non hanno più dei modelli, non hanno più esperienze, non hanno più testimonianze, i partiti sono stati massacrati, una volta erano luoghi di formazione civile, ma se il talk show diventa il luogo dell'apprendistato politico ... capiamo cosa significa! L'unica cosa che io riesco a vedere dal mio punto di vista è davvero la splendida testimonianza di questo Papa, che comunque in tre mesi è riuscito a portare lo sguardo di milioni di persone su una possibilità di umanità diversa. E lo ha fatto e lo sta facendo riducendo i termini essenziali della posizione evangelica, non facendo discorsi dotti o complicati o intellettuali, ma riportando, concentrando il tutto sulla realtà elementare ed essenziale della posizione cristiana. Ora questo ha dell'incredibile perché uno dice: "ma da dove si riparte?" Uno immagina quali sforzi titanici, chissà cosa ... invece la semplicità di una posizione evangelica riesce immediatamente a dare il senso di una rinascita, di una ripresa, di un ritorno, anche a livello giovanile. Dico a livello giovanile per dire quello che sembrava più lontano. E anche la sfera della politica, o riparte da quell'esempio, da quella libertà, da quella libertà verso il potere, da quel giudizio su ciò che è buono per il mondo e per gli uomini, da quei giudizi che dà sull'economia e sulla realtà, da quella capacità di far pulizia, da quei giudizi duri su un'economia e su un modo che ha distrutto e sacrificato tutto nell'egoismo più bieco in cui la Chiesa stessa ha parteci-

pato di questa mangiatoia. O si riparte da lì e si sta ripartendo da lì ... il problema è che dentro la società, dentro il mondo ci vuole un punto di respiro! Da qualche parte ci vuole un punto di respiro altrimenti non riparte nulla. Questo punto di respiro non è necessariamente un punto di respiro politico, anzi la politica è sempre parassitaria rispetto al punto di respiro, ha bisogno di altro. In questo momento io lo vedo come l'unico fattore reale di una possibile ripresa, questo è il punto che io vedo. Il resto è un lavoro immane perché per ripartire per una ricostruzione della *res pubblica*, come dici tu, bisognerebbe ricostituire luoghi, ambiti, ambiti di riflessione, ambiti di partecipazione, bisognerebbe ricostituire un tessuto politico nelle forme associative della formazione politica e partitica. È un lavoro enorme da rifare, perché in questi anni è stato distrutto tutto. Quindi da questo punto di vista è un'opera grande e aspettiamo ancora i protagonisti di una rinascita a questo livello; ma certamente il respiro non nasce da loro, ma nasce da qualcosa che è fuori di loro insomma.

Ad Annalisa. Tu dici: "il potere e i giovani, come è possibile per un ragazzo eccetera ...". Il problema per i ragazzi è vedere degli adulti, ad esempio nei loro insegnanti ... e sarebbe già molto!, che esercitano il potere come servizio al bene comune, vedere adulti per cui il potere è veramente servizio. Se vedono questo i ragazzi capiscono che può esistere una vocazione nella vita che non è semplicemente quella di essere disperati, ovvero di non avere un minimo potere nella vita: non avranno lavoro, non avranno famiglia, non avranno nulla, questa è una condizione disperante. Oppure, un altro degli effetti, rappresentato da coloro che dicono: "io sono il più furbo di tutti ed io il potere appena ce l'ho lo userò senza scrupolo per farmi avanti nella vita mettendo sotto i piedi chi mi intralcia". Sono due posizioni, sia quella della disperazione che quella del cinismo, posizioni ovvie se uno non ha modo di vedere degli adulti in cui il potere diventa testimonianza. Per la generazione degli anni '50 quando uno vedeva Alcide de Gasperi e non solo de Gasperi capiva che la politica poteva essere un'altra cosa; il problema è che da un certo momento in avanti, dagli anni ottanta in avanti, non abbiamo più visto uomini così. Finito il comunismo non abbiamo visto più nulla. In fondo il comunismo obbligava anche l'Occidente ad essere più vero. Anche qui Agostino è veramente straordinario, perché nella "Città di Dio" dice che finché Roma ha avuto di fronte Cartagine, ha dato il meglio di sé: i costumi morali, l'esempio, l'integrità, la concordia. Poi, quando Cartagine è stata distrutta, Roma è sprofondata nelle guerre civili, nel lusso, nell'abbandono e nella lotta di tutti contro tutti. Quindi l'Occidente ha dato il meglio di sé fintanto che c'è stato il comunismo di fronte a cui l'Occidente bramava essere la libertà, la democrazia, la nobiltà dello spirito. Una volta che il comunismo è stato abbattuto, l'Occidente si è risolto nell'occidentalismo, cioè nel capitalismo senza regole e senza più bisogno di legittimazione ideale. Ora la politica non serviva più, godete e arricchitevi, questa diventa la filosofia del mondo.

A Cristiano. Tu osservi: "il totalitarismo certamente vuole l'anima, ecc. ". In Occidente non c'è il totalitarismo dell'oppressione, che è quello coercitivo, militare, ma c'è un totalitarismo più sottile che è quello della dissoluzione, cioè quello per cui la tua esigenza di vita, di felicità, viene manipolata, viene consumata: è la manipolazione del desiderio, che distrugge il desiderio. Il fatto è che tu non puoi più desiderare le cose grandi, perché ti si dice che le cose grandi sono ideali troppo grandi, non sono veri, che vai dietro ai sogni, che devi abbandonarti: godi, divertiti e puoi muori, ma chi se ne importa se puoi muori? Questo non interessa a nessuno. Quindi il totalitarismo nostro è quello della censura preventiva, e quello della riduzione, che abusa delle inclinazioni essenziali della vita, ad esempio la promessa di felicità, lasciandoti poi a terra, spossato ed inerte, come un ubriaco. In questo senso il

nuovo totalitarismo non vuole la tua anima ma vuole negarti l'anima, non vuole la tua anima, ma vuole che tu viva come corpo. L'Occidente vuole vivere come corpo senza più l'anima; uomini che sono interamente immersi nell'immanenza del corpo e che non hanno più anima. Questo è l'Occidente del dopo comunismo.

Vignaroli. Credo che Massimo ci abbia assolutamente aiutato a capire perché ci è stato proposto questo vecchio libro; per fare esperienza dobbiamo giudicare quello che viviamo, il mondo e le circostanze in cui viviamo, ma per giudicare abbiamo bisogno che il nostro cuore sia davanti a dei maestri e a delle proposte. Stasera abbiamo avuto un esempio. Grazie, buonasera.